

## RECENSIONI E LETTURE

S.A. FOMIČEV, *Poezija Puškina. Tvorčeskaja evoljucija*. Leningrad, Nauka, 1986, pp. 304.

Il recentissimo studio di S.A. Fomičev, *Poezija Puškina. Tvorčeskaja evoljucija* (L., 1986), si inserisce in una tradizione critica ricchissima di dati, rielaborazioni teoriche, interpretazioni e, conseguentemente, di questioni tuttora aperte alla discussione e alla ricerca. Il lavoro, per la grande quantità di materiale inedito e di elementi fattuali che presenta, necessita di più di una rilettura e merita più di un approfondimento. Una considerazione giunge comunque subito alla mente: il volume del Fomičev, che tra l'altro riprende le tesi di un saggio preparatorio precedentemente pubblicato<sup>1</sup>, costituisce uno strumento utilissimo per quanto concerne singoli problemi di ricostruzione e interpretazione dei testi puškiniani, della loro genesi, della loro organizzazione in cicli poetici (lo studio, sia detto per inciso, si basa innanzitutto sui manoscritti e gli appunti del poeta conservatisi), ma nel contempo appare, almeno a prima vista, non sempre del tutto convincente nelle classificazioni generali delle correnti letterarie dell'epoca puškiniana (dal classicismo al realismo) e nell'individuazione dei singoli orientamenti culturali ed influssi artistici presenti nell'opera di Puškin.

Ripercorrendo in chiave storica il problema dell'evoluzione artistica della poesia di Puškin il critico passa in rassegna le singole periodizzazioni della sua opera poetica proposte in passato, da quella classica di I. Kireevskij fino alle più recenti presentate da L. Ginzburg e da U.R. Focht. Basandosi sull'evoluzione dei singoli generi poetici e sull'insorgere di singoli momenti di crisi esistenziale e creativa, egli giunge ad individuare sei diversi periodi nell'opera poetica di Puškin: 1813-1816; 1816-1820; 1820-1823; 1823-1828; 1828-1833; 1834-1837.

Le prime due fasi, trattate in un singolo capitolo, sono riferite, malgrado la presenza di motivi preromantici, a quello che lo studioso definisce "classicismo illuministico"; la terza fase è quella del romanticismo vero e proprio nelle sue diverse componenti ed è innanzitutto legata al rapporto di imitazione-emulazione nei riguardi dell'opera di Byron; la quarta fase, definita "l'affermazione del realismo", è caratterizzata dal superamento del byronismo, dall'acquisizione di un più cosciente metodo storico (ma non "storicismo", sebbene in russo si usi il termine *istorizm*, per il quale si rende necessaria una traduzione italiana più funzionale), dalla creazione di nuovi principi di narrazione in versi attraverso i quali instaurare un nuovo rapporto tra realtà e sua percezione artistica, tra opera e poeta, tra autore e lettore.

---

<sup>1</sup> Si tratta di S.A. FOMIČEV, *Periodizacija tvorčestva Puškina*. (K postanovke problemy), in *Puškin: Issledovanija i materialy*. T. 10, L., 1982. Parimenti collegato al volume qui recensito è il recente saggio S.A. FOMIČEV, *Rabočaja tetrad' Puškina PD N. 832* (Iz tekstologičeskich nabljudenij), in *Puškin: Issledovanija i materialy*. T. 12, L. 1986.

La quinta fase, denominata “realismo di Boldino”, è legata a quell’incredibile fioritura di opere portate a termine durante il celebre “autunno di Boldino”. Il Fomičev ricollega le opere composte a Boldino ad altri testi affini per precipui legami stilistico-creativi presenti nella fase manoscritta della stesura. L’aver distinto tutte queste opere dal resto della produzione puškiniana del tempo mi pare operazione nel complesso corretta. Il nuovo senso della storia che pervade Puškin prosatore e pubblicista è elemento fondamentale anche nell’evoluzione della poesia, esso si esplica nel conflitto tra memoria storica e percezione della quotidianità, tra doveri verso la società e destino del singolo; esso sta alla base della nuova interpretazione puškiniana del concetto di civiltà nazionale (di *narodnost*). L’ultimo periodo è definito “realismo documentario” e risulta la naturale continuazione del processo evolutivo registrato negli anni precedenti. Qui la trattazione si concentra sul cosiddetto “ciclo di Kamennyj Ostrov”, che per le difficoltà testuali ed interpretative costituisce ancora un problema aperto negli studi puškiniani. Dalle pagine del Fomičev risulta evidente come l’opera poetica di Puškin, sempre più arricchita da un complesso sostrato filosofico, tendesse verso ulteriori significativi sviluppi. All’esigenza del *kratkoje izloženie* di opere altrui corrisponde la tendenza a “neutralizzare” la figura dell’autore, a trasformarlo in editore di materiali documentari. Per converso, nella poesia Puškin diviene innanzitutto “poeta per se stesso”. Da qui il prevalere del carattere meditativo della sua ultima produzione lirica. Ma osserviamo più da vicino le singole fasi, i singoli argomenti e alcune delle interpretazioni proposte dal Fomičev.

Tutta la produzione del primo Puškin è considerata dal critico sotto il segno della *poésie fugitive*, della “lëgkaja poezija” e certo il carattere convenzionale delle immagini, dei motivi, dei personaggi, dei *clichés* ritmico-sintattici, testimoniano della stretta dipendenza della prima lirica puškiniana dai modelli della tradizione che va dalla scuola di Cheraskov a Murav’ev, fino a Batjuškov. Tuttavia la presenza di elementi preromantici in gran quantità rende la poesia del primo Puškin diversa da quella del classicismo, in qualsiasi modo lo si voglia definire. Ecco dunque che il termine “classicismo illuministico”, impiegato dal Fomičev, non mi pare del tutto azzeccato. Non mi pare inoltre di poter condividere la tendenza del Fomičev a minimizzare la presenza di elementi romantici nella poesia russa agli inizi del secolo XIX. Senza voler riconoscere l’importanza dei cosiddetti *poeti-radiščevcy*, è certo che il primo Ottocento sia in primo luogo caratterizzato dall’affermarsi della poesia sentimentale e del romanticismo psicologico. Certo la poesia del primo Puškin è strettamente collegata al razionalismo di stampo volteriano, essa non cade negli “eccessi” di un Žukovskij o di un Ozerov, avversa le tendenze più marcatamente “barocche” della scuola di Deržavin ed avversa anche le nascenti correnti slavofile in letterature che, come nota giustamente il Fomičev, sotto la maschera di un falso classicismo in realtà propugnavano un programma in sostanza romantico. Ma è proprio questa contraddittorietà della linea arcaica che deve mettere in guardia: la stessa ambivalenza vale anche per l’altro schieramento. In ultima analisi si tratta ancora una volta di definire che cosa si vuole intendere con i termini “classicismo” e “romanticismo” (per non parlare di “realismo”) in ambito russo. Proporre una nuova categoria senza ridiscutere tutto il problema globalmente non mi pare operazione utile, tanto vale mantenere le vecchie catalogazioni per convenzionali che possano sembrare.

Assai interessante risulta tutto il sottocapitolo dedicato al poema *Ruslan i Ljudmila*, sia per la fine ricostruzione della cronologia e di tutto il processo di stesura dell’opera, sia per le soluzioni interpretative proposte. In particolare, mi sembra suggestivo il collegamento che Fomičev traccia tra il poema e la tradizione melodrammatica russa (specie Krylov e Šachovskoj), riprendendo un’indicazione del Gozenpud. Meno approfondito risulta invece lo studio della tradizione ariostesca nell’opera di Puškin tendente a minimizzare il ruolo del poema cavalleresco italiano (il Boiardo

non è nemmeno citato) e a non tener conto dell'opinione di Kireevskij che nel suddividere l'opera di Puškin in periodi aveva definito la prima fase "scuola italo-francese" (la definizione è considerata dal Fomičev "infelice").

Nel secondo capitolo vengono presi in esame numerosi punti focali della poesia puškiniana, innanzitutto il rapporto con la poesia dei decabristi e dunque con il loro metodo poetico, dove l'elemento romantico tende a fondersi con il sostrato illuministico. In particolare, il Fomičev tende a dimostrare che per Puškin il programma letterario dei decabristi risultava ormai arcaico essendo esso ispirato a quelli che egli definisce i principi del "classicismo illuministico". Ciò spiegherebbe il fallimento dei progetti artistici di ispirazione decabrista (i progettati poemi *Mstislav e Vadim*) e la preferenza accordata alla leggenda (*predanie*) rispetto alla storia (cf. *Pesni o veščem Olegu*). Ancora una volta il ricorso al concetto di "classicismo illuministico" non mi pare del tutto appropriato. È difficile a mio parere negare la natura romantica dell'opera dei poeti decabristi, almeno per quanto concerne i loro scritti programmatici.

Ancora una volta il libro di Fomičev risulta più convincente quando passa all'analisi dei problemi più specificatamente filologici, come ad esempio la storia della genesi del poema *Bachčisarajskij fontan*, la cui stesura evidenzia interessanti sviluppi nel sistema dei generi puškiniani, specie in relazione al "poema elegiaco", ricollegabile al modello della *Tavrida* di Bobrov.

Lo studio degli appunti e dei quaderni puškiniani del periodo di Michajlovskoe dimostra come Puškin nella stesura dei suoi *Zapiski* (distrutti dal poeta all'indomani della fallita rivolta decabrista) si orientasse non tanto verso memorie e confessioni di modello rousseauiano, quanto verso il modello dei *Dix ans d'exil* di Madame de Staël.

Con cura e dovizia di particolari Fomičev ricostruisce la genesi di molte delle opere del periodo 1823-1828, tentando di risolvere singoli problemi esegetici e sollevando suggestive ipotesi in relazione a temi fondamentali quali l'atteggiamento di Puškin nei confronti della tragedia decabrista, l'affermarsi del concetto di storia come storia di popolo e di conseguenza il problema del concetto di civiltà russa nell'ambito generale della storia dell'umanità. In questo senso assai significativa risulta l'analisi dei testi dei *Podražanija Koranu*, nei quali Puškin tende a svelare il segreto della bellezza universale presente in culture diverse e lontane. Ma il problema dell'autocoscienza nazionale non si limita soltanto al conchiuso manifestarsi della espressione lirico-poetica, esso tende alla forma drammatica. Le pagine che il Fomičev dedica alla *Scena iz Fausta* e poi al *Boris Godunov* pongono in risalto i principi del passaggio dalla forma del frammento lirico alla coralità del dramma, dove si realizza con pienezza lo slittamento dal modello byroniano, attraverso l'eroe di stampo ryleeviano, fino all'affermazione del nuovo eroe drammatico, il popolo.

Nello stesso tempo, ad una pacata analisi storica e sociale della realtà si contrappongono nell'opera di Puškin maturo influssi del cosiddetto romanticismo filosofico, i quali complicano il rapporto esistenziale del poeta con la realtà e la società. Tale conflitto si manifesta con evidenza nella stesura della parte finale dell'*Evgenij Onegin* e nella sofferta interruzione del romanzo. L'esigenza di nuovi eroi e di nuove collisioni artistiche spinge Puškin ad abbandonare il protagonista del romanzo in versi per giungere, attraverso Ezerskij, all'Evgenij del *Mednyj vsadnik*. Sempre a proposito dell'*Evgenij Onegin* risulta interessante il collegamento rilevato dal Fomičev tra i primi due capitoli del romanzo e il genere della *svetskaja komedija*.

Evidenziati il carattere parodistico del *Domik v Kolomne* nei confronti della *Gerusalemme Liberata* e la trasformazione della narrazione drammatica delle *Malen'kie tragedii*, Fomičev fornisce un'approfondita analisi del poema *Andželo*. A questo proposito ricca di prospettive risulta l'attenzione rivolta alle novelle del Giraldo Cinzio come fonte diretta per il poema puškiniano (attraverso il Ginguené o la *Bibliothèque Universelle des Romans*). Egualmente importante l'individuazione di evi-

denti influssi del *conte philosophique* di stampo volteriano sull'impianto narrativo e ideologico dell'opera.

L'ultima parte del volume è dedicata in primo luogo allo studio di due importanti cicli: le *Pesni zapadnych slavjan* e il ciclo di Kamennyj Ostrov. Assai convincenti risultano le ipotesi formulate in relazione a questo secondo ciclo. Tra le altre vale la pena menzionare il collegamento proposto tra il ciclo di liriche (tra esse *Iz Pindemonti* e *Podražanie ital'janskomu*) e la lettura de *Le mie prigioni* del Pellico per la traduzione russa delle quali Puškin scrisse una recensione pubblicata nel terzo numero del "Sovremennik".

STEFANO GARZONIO

ZBIGNIEW HERBERT *Rapporto dalla città assediata. 24 poesie.* a cura di PIETRO MARCHESANI, Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1985, pp. 159, lire 20.000

Il primo volume di poesie che Herbert ha pubblicato (a Parigi nel 1983) dopo il ritorno in Polonia da un lungo soggiorno a Berlino Ovest, ha assunto forma di libro anche in italiano. Da noi poesie del massimo poeta polacco del dopoguerra si trovavano finora sparse e sperdute su varie riviste e antologie.

Invece di proporci una scelta del "vecchio" Herbert — la classica antologia per gli stranieri, Marchesani pone il lettore italiano di fronte al farsi poetico dell'ultimo Herbert, quello del sofferto ritorno a Varsavia. Bisogna subito dire che questo è un Herbert diverso dal solito, meno "difficile", certamente molto più ironico e concreto: "lo so tutto ciò è monotono non riuscirà a commuovere nessuno / evito i commenti tengo a freno le emozioni registro i fatti / sembra che solo questi siano apprezzati sui mercati esteri" (*Rapporto dalla città assediata*, p. 151). Sembra che il tributo che il poeta deve pagare alla nostra contemporaneità senza emozioni e senza commozioni sia proprio quello di farsi cronista, registratore di fatti. Ma ne vale davvero la pena? "Sulle nostre magre spalle abbiamo caricato i problemi pubblici / la lotta contro tirannia menzogna le trascrizioni della sofferenza / avendo però — ammettilo — avversari miserabilmente meschini / è valsa allora la pena abbassare la sacra lingua al bla-bla dalla tribuna alla nera schiuma dei giornali" (*Lettera a Ryszard Krynicki*, p. 37). C'è un filo di sottile ironia che corre tra l'amaro interrogativo herbertiano e l'uso-abuso che si fa in Occidente delle letterature e delle culture dell'Est (della Polonia in particolare) da parte di quella critica, 'giornalistica' diremmo con Herbert, che ha sempre come oggetto i 'fatti', le contingenze, che pratica quel neomartirologico, dissidentomane bla-bla tribunesco, capisce tutto e spiega tutto, anche perché un rapporto utilitaristico col testo letterario lo appiattisce sui livelli minimi (leggi falsanti) della comprensione, impedendone peraltro una valutazione del reale valore, quel confronto critico con l'opera che è poi il fine principale del lavoro letterario.

Sembra che Herbert abbia in mente anche questo, quando parla della forza sgretolatrice che il tempo ha sulla letteratura e della forma poetica che solo in pochissimi casi pare rimanere refrattaria: "Ben poco resterà Ryszard ben poco davvero / della poesia di questo secolo folle certamente Rilke Eliot / qualche altro insigne sciamano che seppe il segreto / di incantare parole d'una forma refrattaria al tempo senza cui / non c'è frase degna di memoria e la lingua è come sabbia" (*ibidem*). È una risposta data in anticipo, all'inizio della *Lettera a Krynicki* che stavamo citando, a quell'interrogativo se sia "valsa la pena abbassare la sacra lingua / al bla-bla dalla tri-

buna alla nera schiuma dei giornali". Herbert cronachista rivela qui il tipo di cronaca a lui caro, quello dei poeti cantori dell'assedio di Ilio, ad esempio (e Herbert ci mostra il suo rapporto intimo non solo con la figura di Omero, visto come il poeta per eccellenza, un nome-simbolo inteso come 'inizio della poesia', nel dramma *Rekonstrukcja poety* [Ricostruzione del poeta, 1960], ma anche, in molte poesie, col problema storico dell'assedio e della distruzione della città — Troia, Varsavia, il 'luogo' in genere — e del ruolo del poeta in quel contesto); mentre la "forma refrattaria al tempo" e la necessità per la frase poetica d'esser "degnata di memoria" ci fanno pensare a quella specie di manifesto della poetica herbertiana che è *Dlaczego klasycy* [Perché i classici]: "Se metteremo in scena / una brocca in frantumi / una piccola anima infranta / che ha gran pena di sé / quello che rimarrà di noi / sarà come un pianto di amanti / in un sudicio alberghetto / quando albeggia la carta da parati" (in *Napis* [Scritta], Warszawa, Czytelnik, 1969, p. 52). I classici sono classici perché il tema della loro arte non è 'una piccola anima infranta', la commiserazione di sé ben poco "degnata di memoria": Tucidide lo è proprio perché la cronaca della guerra del Peloponneso trascende la tragedia personale dell'esilio a vita dovuto alla sua fallita spedizione, e "tra lunghi discorsi di condottieri / battaglie assedi pestilenze / una fitta rete d'intrighi / maneggi diplomatici / quell'episodio è come un ago / in un pagliaio / [...] / dice soltanto / che aveva sette navi / era inverno / e navigò veloce" (*ibidem*).

Marchesani ribadisce anche lui quest'aspetto nella sua introduzione: "Un discorso articolato sulla poesia di Herbert non può ovviamente prescindere, se non vuole pendere nel vuoto, dal supporto materiale di quella stessa poesia. Quando essa sarà accessibile interamente al lettore italiano, più nitida ne apparirà la trama, più evidenti le scansioni di un percorso di cui compare qui solo una tappa, per ora d'arrivo. Un viaggio sotto il segno della storia e della cultura, presenti come un *continuum* senza interruzioni, attualizzato, smitizzato, interrogato. Un confronto fra passato e presente alla ricerca di quanto ancora utilizzabile fra le rovine dei secoli, i relitti dei miti e, come in ogni viaggio, alla ricerca di sé", dove "la bellezza appare un elemento insostituibile, essenziale per l'uomo e la sopravvivenza stessa della poesia" (pp. 7-8), dove perfino "rifiuto, dissenso, ostinazione", quel "pizzico del necessario coraggio" si rivelano "in fin dei conti [...] una questione di gusto" (cfr. *Potenza del gusto*, p. 135), in un'identificazione di estetica e etica, che è poi uno dei motivi centrali della poesia di Herbert.

Il viaggio di Herbert non è però una fuga senza fine (come poteva essere quella di Gombrowicz dall'odiosamata idea della Polonia): c'è sempre un ritorno, e, a mio parere, un altro tema-chiave della poesia herbertiana è proprio quello del *nostos*, ritorno non solo nella realtà (avrebbe potuto seguire la strada di altri scrittori polacchi rimasti definitivamente all'estero e 'sistematisi' presso le accoglienti cattedre delle università americane), ma prima di tutto e comunque un ritorno all'origine, "all'acqua dell'infanzia / alle radici aggrovigliate / all'abbraccio della memoria / alla mano al volto" (*Il Signor Cogito - Ritorno*, p. 29), un tentativo di recupero, anche, della propria identità culturale e linguistica, della *parola madre*: "non ne può più / delle locuzioni colloquiali / -comment allez-vous / -wie geht's / -how are you // domande all'apparenza semplici / esigono una risposta complicata" (*ibidem*, p. 25).

Questa drammatica necessità, che nasce da una condizione fondamentalmente emigratoria del poeta, in senso esistenziale, non solo storico-geografico (anche se sarà il caso di ricordare che Herbert è nato nel 1924 a Leopoli, allora polacca), se da un lato lo accomuna a Mickiewicz, a Norwid, a Gombrowicz, a Miłosz, dall'altro non è affatto legata in lui a contingenze, come confermano i versi, fra i suoi più citati, di *Powrót Prokonsola* [Il ritorno del Proconsole] (in *Stadium przedmiotu* [Studio dell'oggetto], Warszawa, Czytelnik, 1961), dove il poeta mette a nudo l'esigenza "in ogni caso" del ritorno e i motivi profondamente individuali che spingono indietro

all'origine: "Ritournerò alla corte dell'imperatore: ho deciso. / Proverò un'altra volta se è possibile viverci. / [...] / Ritournerò ho deciso domani o il giorno dopo. / Qui non posso più vivere tra queste vigne dove / non c'è nulla di mio / e gli alberi non hanno radici e gli edifici / non hanno fondamenta / e la pioggia è di vetro e i fiori sanno di cera / e una nuvola secca rulla nel cielo vuoto. // Così ritournerò domani o il giorno dopo / tornerò in ogni caso" (trad. di C. Vivaldi in "Tempo presente", sett.-ott. 1962, n. 9-10, pp. 676-677).

Ma ecco che in quest'ultimo *Rapporto*, Herbert ripubblica, per la prima volta in raccolta, una poesia apparsa in rivista nel 1956 (cfr. *Ze szczytu schodów* [*Da in cima alle scale*], in "Po prostu", 1957 n. 12, ripubblicata censurata e col titolo *Na szczycie schodów* [*In cima alle scale*] in "Współczesność", 1965 n. 23): "noi / spazzini delle piazze / ostaggi d'un futuro migliore ai quali quelli da in cima alle scale / si mostrano di rado / sempre con un dito sulle labbra // siamo pazienti / le nostre mogli rammendano le camicie della festa / parliamo delle razioni alimentari / di calcio del prezzo delle scarpe / e il sabato rovesciamo la testa all'indietro / e beviamo" (in *Rapporto...* p. 13). Gettata la toga del proconsole, il soggetto lirico del ritorno herbertiano diventa qui l'uomo della strada. La poesia intellettuale di Herbert raggiunge e scopre così l'altro suo polo (verso il quale è spinta con incessante moto oscillatorio, si potrebbe dire in un altro modo: di andata e ritorno): la storia (in questa raccolta v. ad esempio le poesie *Il divo Claudio*, *Damaste soprannominato Procuste parla*, 17.X), la contemporaneità (*Rapporto dalla città assediata*, *Abbandonato*), perfino la poesia e l'eternità hanno un solo possibile soggetto: l'uomo comune. E allora nei suoi *Presentimenti escatologici*, il Signor Cogito, "l'ironico e autoironico alter-ego o portavoce dell'autore di evidente genealogia cartesiana — spiega Marchesani —, il protagonista di molte sue poesie a partire dall'omonima raccolta del 1974" (p. 8), non si abbandona affatto a disperazione metafisica o a fallaci speranze ultramondane, solo ha la quasi certezza di non poter essere privato di tutti i suoi sensi nella vita di là, in un sorridente e al tempo stesso straziante *non omnis moriar* tutto herbertiano: "si limiterà / a spiegare ai severi angeli / che vista e tatto / non vogliono lasciarlo // che continua a sentire nel corpo / tutte le spine terrene / le schegge / le carezze / la fiamma / le frustate del mare // che continua ancora a vedere / il pino sul declivio del monte / i sette candelieri dell'aurora / la pietra dalle vene livide // si sottoporrà a ogni tortura / della mite persuasione / ma difenderà fino all'ultimo / la meravigliosa percezione del dolore // e qualche immagine scolorita / sul fondo dell'occhio arso // chissà / forse riuscirà / a convincere gli angeli / di non essere idoneo / al servizio / celeste / e lo lasceranno tornare / per un sentiero coperto d'erbe / sulla sponda del bianco mare / alla grotta del principio" (*Presentimenti escatologici del Signor Cogito*, pp. 53-57).

Quella "ricerca di sé" di cui parla Marchesani nella sua prefazione, è dunque fondamentalmente un ritorno, perché l'uomo, avendo sperimentato il bene e il molto male della vita, fino all'ultimo, fino alla morte, non ha che una sola possibilità di salvezza, il ritorno alla Madre, alla "grotta del principio".

Se per Herbert il ritorno all'abbraccio materno, al "dolce trono delle sue ginocchia" (come dice in un'altra poesia intitolata appunto *Matka* [La madre], in *Pan Cogito*, Warszawa, Czytelnik, 1974, p. 10), ha senza dubbio un referente reale, si tratterà soprattutto, però, del metaforico recupero di una condizione preculturale dell'uomo (il motivo dello sciamanesimo, del poeta-uccello, così frequente nella sua poesia, ne è un'altro ben preciso, segnale). Nel saggio sui graffiti della grotta di Lascaux, contenuto nella raccolta delle sue impressioni di viaggio *Barbarzyńca w ogrodzie* [*Il barbaro nel giardino*], Herbert si sofferma in particolare su questo tema: l'uomo ha reciso il cordone ombelicale che lo teneva legato alla natura, ne ha "sconvolto l'ordine col pensiero e col lavoro. Ha cercato di creare un nuovo assetto imponendo a se stesso tutta una serie di inibizioni. Si è vergognato del proprio volto, segno evidente della

sua differenza. Ha preso volentieri a indossare una maschera, una maschera di animale, quasi volendo supplicare un perdono per il tradimento compiuto. Se voleva apparire bello e potente, si travestiva, si trasformava in un animale. Tornava all'inizio, si tuffava con voluttà nel caldo grembo della natura" (Zb. Herbert, *Lascaux*, in *Barbarzyńca w ogrodzie*, Warszawa, Czytelnik, 1964, pp. 14-15).

La Natura/Madre è dunque il luogo mitico del ritorno herbertiano, dove tutto ha inizio e tutto ha fine nel ciclo della vita e della storia, l'unico possibile (e impossibile) punto di arrivo della ricerca di se stesso da parte dell'uomo.

Ho citato tutto in italiano, (l'originale polacco è a fronte del testo italiano nell'edizione scheiwilleriana), perché la traduzione di Pietro Marchesani è limpida. In genere il recensore di traduzioni dovrebbe segnalare i passi rimasti oscuri o poco chiari o addirittura gli errori nell'altrui versione. Ma neanche il più "pignolo e aggressivo collega", come lo chiama Mounin (*Teoria e storia della traduzione*, Torino, Einaudi, 1965 p. 124), troverà molta soddisfazione in questo caso. È da segnalare il carattere generale del lavoro di Marchesani: non poetizza, non forza l'originale, corre il rischio della letteralità, partecipando di quello "stile estremamente schivo, che essenzializza, distilla il linguaggio", quasi nascondendosi fra le righe del testo herbertiano.

Vale per il traduttore e per lo studioso Marchesani quello che lui dice a proposito della 'riservatezza' e della 'discrezione' creativa e comportamentale di Herbert: [...] una 'discrezione' letteraria (per la trasparenza e fedeltà della traduzione) ed etica (per quello che si diceva in precedenza su certa critica 'giornalistica' occidentale sempre ansimante alla ricerca del nuovo caso politico-letterario in qualunque Paese dell'Est). È una riservatezza che, come dice il traduttore del suo poeta, "va letta anche come difesa dal meccanismo manipolatorio che da un lato dello schieramento sempre ha molto concesso agli scrittori in qualsiasi forma 'disponibili', così come dall'altro disinvoltamente 'utilizza' quelli dell'est-europeo.

LUIGI MARINELLI

HENRYK MARKIEWICZ, *Świadomość literatury. Rozprawy i szkice*, Warszawa, PIW, 1985, pp. 387

Le opere sintetiche non compilative fanno spesso fiorire intorno a sé una serie di studi parziali che rappresentano sviluppi analitici del materiale là trattato solo a fini manualistici. Così è accaduto anche con lo stringatissimo compendio di Henryk Markiewicz *Polska nauka o literaturze. Zarys rozwoju* (PWN, Warszawa 1981), nel 1985 giunto già alla seconda edizione. Nell'84 e nell'85 sono usciti due libri che risultano naturale corollario del *Zarys*, l'uno di carattere più genericamente teoricoletterario (*Wymiary dzieła literackiego*, WL, Kraków-Wrocław 1984), che contiene anche "vecchi" studi come *Dzieło literackie a ideologia* (1975), *Proces literacki w świetle strukturalizmu i marksizmu* (1978), *Odbiór i odbiorca w badaniach literackich* (1979) ecc.; l'altro, oggetto di questa recensione, più specificamente polonistico. Negli ultimi tempi lo studioso sta inoltre lavorando a un'altra grossa sintesi delle posizioni teoriche sul romanzo dalle origini ai nostri giorni.

Nel suo ultimo libro Markiewicz si occupa del discorso critico e teoricoletterario polacco, della "coscienza della letteratura" su alcuni temi fra i più avvincenti della *Literaturwissenschaft* contemporanea. Ma non solo. La portata e l'ambito cronologico dei saggi articolano la raccolta in tre parti, la prima delle quali contiene gli studi

più direttamente connessi, nella loro concezione, con la sintesi di *Polska nauka o literaturze*. Si tratta nell'ordine di *Między plotką a mitem. Życie i osoba pisarza w polskich badaniach literackich do roku 1939* (pp. 5-42), *Przemiany ergografiki w polskich badaniach literackich do roku 1939* (pp. 43-75); *Mysł aksjologiczna w polskiej nauce o literaturze* (pp. 76-92), *Dramat a teatr w polskich dyskusjach teoretycznych* (pp. 159-179).

Un difetto generale dei lavori sintetici di Markiewicz, in parte riscontrabile anche nel compendio del 1981, è quello di una relativa minore attenzione alla situazione "staropolska" e illuministica (qui soprattutto nel saggio sul pensiero drammaturgico quasi del tutto assenti). Vero è che lo studioso non è specialista di queste epoche, e vero è anche che certi vuoti lasciati da Markiewicz quanto alla scienza letteraria polacca della fase preromantica sono stati contemporaneamente riempiti dal libro di Jerzy Starnawski *Dzieje wiedzy o literaturze polskiej (do końca wieku XVIII)*, (Ossolineum, Wrocław 1984).

La questione della biografistica letteraria è affrontata nel primo saggio a partire dallo *Scriptorum Polonicorum Hekatonias* (1625) di Starowolski, fino alla più recente ripresa d'interesse per la vita e la personalità dello scrittore, anche in tendenze dapprima piuttosto restie a questo tipo di studi come quelle semiotiche. Così pure il problema della "ergografika" (il neologismo, come al solito in Markiewicz, tenta di ovviare, o almeno temporaneamente accantonare i consueti intralci dell'odierna babele teoricoletteraria), è visto in tutto il suo sviluppo storico, dai timidissimi inizi nelle recensioni letterarie e teatrali illuministiche, o in opere come *Rozbiory pisarzów* (postuma, 1825) di Eugeniusz Słowacki e *Uwagi nad 'Monachomachią' Krasickiego* (1818) di Leon Borowski, fino alla definitiva e paradossalmente tardiva codificazione della "analisi e interpretazione dell'opera letteraria" (per riprendere parte del titolo di uno studio di Janusz Sławiński del 1974), quale fondamentale branca degli studi letterari, nei lavori teorici di Ingarden e dei formalisti polacchi e, alla ripresa postbellica, nei libri di Szwejkowski su Prus, di Borowy sulla poesia del '700, di Irena Sławińska sulla tragedia della Młoda Polska ecc. Il membro mancante nel succitato titolo sławińskiano era proprio quello a cui è dedicato il terzo saggio del libro, e riguarda il problema della valutazione. Dagli anticlassicistici postulati dell'originalità e autenticità di espressione di un Mochnacki o di un Grabowski, attraverso i criteri taineiani della critica positivista (Tarnowski, Chmielowski, Chlebowski), giungiamo alla constatazione della possibilità di una pluralità di valori dell'opera letteraria nel pensiero e nella critica post- e antipositivista, a partire dal kleineriano *Charakter i przedmiot badań literackich* del 1913, quindi al privilegio accordato a quei valori che le sono più propri, estetici o artistici, o, come si diceva, formali, diversamente concepiti, da un atteggiamento puristico a uno più "democraticamente" pluralistico, nelle opere di Wóycicki, Borowy, Troczyński, Kridl, Ingarden ecc., fino al neostoricismo di un Kryżanowski e al contenutismo di un Górski; e oltre, alle posizioni postbelliche dei marxisti (Kott, Wyka, lo stesso Markiewicz), e al più recente tentativo di accostamento del problema della valutazione delle opere letterarie all'estetica jaussiana della ricezione, in alcuni studi di Janusz Sławiński e di Ryszard Handke. Appare molto fondata, tuttavia, la conclusione di Markiewicz circa il grosso divario, in senso quantitativo e qualitativo, che separa la riflessione assiologica polacca in campo estetico (basti citare il nome di Władysław Tatarkiewicz) da quella in campo teoricoletterario. Anche nel saggio sul dibattito teorico sul dramma l'analisi viene sviluppata più ampiamente riguardo a positivismismo, Młoda Polska e ventennio fra le due guerre. Il materiale attinente al romanticismo è molto scarso (non cita, ad esempio, il celebre attacco di Goszczyński alle commedie di Fredro), mentre molto a desiderare lascia la parte contemporanea che non accenna, se non in una breve nota degli *Addenda*, alle concezioni drammaturgiche di un'autorità ormai mondiale in questo campo quale è Tadeusz Kantor.

Alla ricezione positivista della letteratura romantica nazionale (pp. 225-286) e dell'estetica di Taine (pp. 287-337) è dedicato il secondo blocco di saggi. Qui Markiewicz è tutto nell'ambito delle sue competenze specialistiche. A metà fra il primo e il secondo gruppo di articoli della nostra convenzionale suddivisione sta *Rodowód i losy mitu trzech wieszczów* (pp. 180-224): dopo una storia dei termini *vates* e *wieszcz* nella letteratura polacca, questa molto documentata anche per la parte "staropolska" a partire dalla *Biblia królowej Zofii* (molto interessante il paragrafo su S.H. Lubomirski), il saggio si dilunga sulla fortuna otto e novecentesca del mito dei tre poeti romantici e della categoria stessa di *wieszcz*, per giungere a Miłosz, e alla riaffermazione, se ce ne fosse bisogno, del fatto che "mimo wszelkich egzorcizmów — mit wieszcz narodowego jest wśród nas wciąż obecny" (p. 224). A simili conclusioni porta in fondo anche il saggio *Pozytywiści wobec romantyzmu polskiego*: la dialettica positivismo/romanticismo si risolve nella definitiva presa di coscienza di Prus, Orzeszkowa e compagni della "obecność romantyzmu jako najważniejszego pasma tradycji w kulturze polskiej drugiej połowy XIX wieku" (p. 286).

Col terzo gruppo di articoli entriamo in pieno ambito novecentesco, riguardo ai *Problemy teoretyczne powieści w krytyce młodopolskiej i międzywojennej* (pp. 128-158), e nel vivo del dibattito teoricoletterario del "dwudziestolecie międzywojenne" con *Polskie dyskusje o formie i treści* (pp. 93-127) e *Recepcja formalizmu rosyjskiego w Polsce* (pp. 330-362). Per il più spiccato interesse "slavistico", vale la pena di soffermarsi in particolare su quest'ultimo saggio.

Mentre si moltiplicano gli studi parziali su singoli suoi rappresentanti (Kridl, in parte Zawodziński, e i più giovani Siedlecki, Hopensztand, Putrament, Budzyk, Zgorzelski, Krassowska, Żółkiewski), il movimento formalista polacco nel suo complesso attende ancora una monografia (non basta il paragrafo del libro di Erlich né gli articoli di Kridl in "Pamiętnik Literacki", 1957, 2, pp. 297-307 e di Folejewski in "Slavic Review" 1972, 3, pp. 574-582). Questo saggio di Markiewicz ne potrebbe essere l'ottima introduzione, non a indicare una dipendenza diretta dei polacchi dai formalisti russi, ma anzi per mettere in evidenza soprattutto le diversità, a partire proprio dal caso della movimentata seppur tardiva (non certo rispetto ai paesi occidentali) ricezione delle opere di Šklovskij, Tynjanov, Ejchenbaum, Žirmunskij ecc.

Anche nello studio di questioni così apparentemente "neutrali", Markiewicz rimane sempre attento al contesto storico-politico: "...nastroje antykomunistyczne wywołane z jednej strony przez stalinowski terror, z drugiej — przez wrzenie społeczne w kraju, w paradoksalny sposób zwracały się także przeciw zwalczanemu i nękanemu w ZSRR formalizmowi" (pp. 350-351); ed è molto interessante come questa stessa esigenza sia stata sentita contemporaneamente anche da Wiktor Weintraub che nel recente *Festschrift* per Erlich ha voluto apporre *A Political Gloss to the History of the Polish Formalist Movement* (Yale Russian and East European Publications nr. 6, *Russian Formalism: A Retrospective Glance. A Festschrift in Honor of Victor Erlich*, a cura di R.L. Jackson e S. Rudy, Slavica Publishers, Columbus Ohio 1985, pp. 6-14). Ma per quanto riguarda la successiva fase postbellica, se è vero, come ricorda Markiewicz, che nel 1945 Stefan Żółkiewski sosteneva: "Nie wyobrażam sobie rzetelnej wiedzy o literaturze w Polsce bez przetrawienia dorobku starych formalistów" (*O pozytywny program kulturalny*, in "Odrodzenie", 1945 nr. 37, citato qui a p. 359), e che "nawet w okresie największego nasilenia dogmatyzmu" (p. 60), cioè nel suo *Stare i nowe literaturoznawstwo* (Ossolineum, Wrocław 1950), Żółkiewski non attaccava troppo frontalmente i "vecchi formalisti", è anche vero (ma questo Markiewicz non lo registra) che in un suo libro di poco successivo, e in una fase già più distesa della vita culturale in Polonia, l'ex compagno di studi di Siedlecki e di Budzyk, l'autore dell'introduzione metodologica alla vasta antologia *Rosyjska szkoła formalna 1914-1934* andata perduta in tempo di guerra, si costringeva a una ben triste e quanto

mai ingiusta autocritica: “W Polsce lat międzywojennych postpozytywistyczna nauka o literaturze stroniła na ogół od formalizmu. Co dziwniejsze, formalizm był hasłem raczej demokratycznie nastrojonych kół młodej filologii burżuazyjnej, środowisko to nie umiało dostrzec szczególnie reakcyjnego ostrza tych dążeń metodologicznych. Dopiero w przeddzień wojny zaczęto demaskować ów szczególnie reakcyjny charakter założeń idiograficznych, przeciwstawiających opis w humanistyce przyczynowemu wyjaśnianiu w naukach ścisłych, szczególnie reakcyjny charakter formalizmu jako konsekwencji tych założeń ogólnometodologicznych” (St. Żółkiewski, *Rozwój badań literatury polskiej w latach 1944-1954*, PIW, Warszawa 1955, p. 12).

Non c'è bisogno di scomodare la concezione fallibilista della conoscenza, da Mach a Popper a Bachelard, e ricordare che l'epistemologia contemporanea ha restituito all'errore tutta la sua dignità e importanza quanto al progresso stesso della scienza: il brano che abbiamo riportato andava citato, per una più serena e completa esposizione della verità storica.

LUIGI MARINELLI

CESARE ALZATI, *Terra romena tra Oriente e Occidente. Chiese ed etnie nel tardo '500*. Milano, Jaca Book, 1982, pp. 338.

Il volume di C. Alzati offre agli studiosi di storia balcanica un ampio sguardo sulla situazione storico-religiosa della “Terra romena”<sup>1</sup>, in un arco di tempo in cui (siamo nel XVI secolo) sta per esplodere l'affermazione dell'origine e dell'identità latina del popolo romeno.

Del territorio romeno, più o meno compatto, si può giustamente parlare come di un crocevia di popolazioni ora di passaggio, ora in definitiva permanenza. Occorre perciò precisare che è da una iniziale coesione autoctona (formatasi proprio nel grembo dell'arco carpatico, in Transilvania) che si è poi giunti ad una varietà di etnie, portanti con sé ognuna le proprie caratteristiche. Quindi, le tante vicende religiose appaiono quasi sempre strettamente legate al potere politico di un gruppo o di una comunità dominante al momento. L'Autore suddivide giustamente la materia in tre parti, corrispondenti a ben precise zone storiche della Romania: Transilvania, Ungrovalacchia<sup>2</sup> e Moldavia; regioni in cui hanno avuto luogo eventi non esattamente paralleli, ma la cui gente latina è rimasta sempre unita da quella “*lege strămoșească*” ricordata anche dall'Autore ed intesa come ideale vincolo di tradizioni, civiltà e credo religioso.

L'interesse del volume — che pur dedica la giusta attenzione ad altre minoranze etniche come i secui (in Transilvania) e gli armeni (in Moldavia) — è essenzialmente nella ricostruzione degli eventi del protestantesimo, dell'ortodossia bizantina e del cattolicesimo, di cui sono protagonisti da un lato le minoranze magiara e sassone in Transilvania, dall'altro la popolazione autoctona romena di tutto il territorio.

<sup>1</sup> Letteralmente è la traduzione del romeno *Țara Românească*, indicante però esclusivamente la regione storica della Valacchia (Muntenia e Oltenia); ma l'Autore impiega il termine per definire globalmente tutti i romeni (cf. “nazione valacca di Transilvania”, o “il popolo valacco di Moldavia”).

<sup>2</sup> Traduzione di una antica denominazione *Ungrovlahia*, ossia Valacchia e propaggine occidentale del Banato.

Proprio nella Transilvania di questo periodo, le minoranze protestanti ricordate (calvinista e luterana) dominano sugli ortodossi romeni e sulla minoranza dei cattolici. Per i primi fa eccezione Stefano Báthory, re cattolico che concede il suo appoggio all'ortodossia, mentre la comunità cattolica è sostenuta anche (ma a periodi alterni) dalle autorità di Vienna. Tuttavia, in questo difficile clima di avversità astiose e di vessazioni da parte dei dominanti di fede protestante, vedono la luce i primi testi religiosi stampati in terra romena: sono traduzioni di divulgazione dottrinale luterana e calvinista, come un *Catechism* stampato a Sibiu nel 1544 e *Palia de la Orăştie*, datata 1582; ma sono in romeno!

Notevolmente diverso è il clima nei voivodati di Valacchia e Moldavia. Nella prima, dove l'ortodossia bizantina è sensibilmente più compatta, i principi tendono assieme al clero a guardare maggiormente verso le vie dei Balcani, a Costantinopoli, ai monasteri dell'Athos. In Moldavia, pure sottomessa al vassallaggio turco, il signore e la Chiesa sono ancor più attenti agli avvenimenti circostanti, del mondo slavo e di quello cattolico di Roma. In questo modo, i metropoliti moldavi partecipano ai Sinodi moscoviti e cercano il sostegno del Patriarca russo per l'istituzione delle prime tipografie nella loro regione, dove a Iaşi vengono successivamente editi i primi volumi in romeno; tutto ciò, come ferma risposta alla propaganda calvinista e hussita giunta anche da queste parti: è una specie di "controriforma" ortodossa che avrà il suo punto di riferimento in *Cartea românească de învăţătură* del 1643, ad opera del Metropolita Varlaam.

Sorge dunque un interessante elemento evidenziato dall'Autore: la *tolleranza*, concetto inteso in modo assai differente in Transilvania ed in Moldavia. Se, come si è visto, là i cattolici erano aspramente avversati, il signore moldavo Petru Ţchiopul conforta il consolidamento della presenza gesuita nella regione, tutelando anche il vescovo cattolico, a scapito dei gruppi protestanti. L'Autore vede proprio in tale aspetto — così peculiare per quel tempo — un segno di nuove necessità di convivenza ecclesiale, d'intesa reciproca, di comuni caratteristiche sacramentali, tutte realtà incoraggiate anche dalle missioni di cattolici italiani (scelti da Roma e ben graditi in Moldavia), come quelle dei padri Bernardino Quirini e Geronimo Arseno.

Una ulteriore importante riflessione che l'Autore offre, è il riconoscimento di una profonda unione tra etnia e Chiesa, suggellata alla base dal rispetto e dalla continuità di antiche tradizioni popolari da parte della gente romena. Ricordiamo allora che buona parte della letteratura orale di questo popolo, quando non sia di carattere palesemente religioso, ha un aspetto allegorico e spirituale tipico, come dimostrano certe ballate e leggende, o i tradizionali canti delle *colinde*.

La descrizione dell'Autore — consigliato anche da preziose fonti o esemplari testimonianze "d'epoca", come quelle di Giovanandrea Gromo e Antonio Possevino — è nella sua totalità attenta, documentata, minuziosa, ben coordinata in un quadro completo anche nei minimi dettagli; cosicché il volume (anche di gradevole lettura) costituisce senz'altro un ben fornito scrigno d'informazioni per gli interessati.

Un solo "rimprovero", di carattere tipografico: la mancanza di uniformità nell'impiego dei segni diacritici (ă, ț, ș). Unica "pecca", appunto, di carattere tipografico, di cui del resto lo stesso Alzati si giustifica in una avvertenza a pagina cinque.

*Fjalor i shqipës së sotme*. Akademia e shkencave e RPS të shqipërisë. Instituti i Gjuhësisë dhe i Latërsisë, Tiranë 1984, pp. V-XXI; I-1525.

È stato di recente pubblicato a cura dell'Accademia delle Scienze della Repubblica Popolare Socialista d'Albania il *Fjalor i shqipës së sotme*, Tiranë 1984, pp. V-XXI; I-1525.

Si tratta di un Dizionario della lingua albanese contemporanea che vede la luce a distanza di quattro anni dalla pubblicazione del *Fjalor i gjuhës së sotme shqipe*, Tiranë 1980, pp. V-XXV; I-2273.

Il *Fjalor* del 1984 è un'edizione leggermente ridotta a cui è stata aggiunta una breve appendice toponomastica.

Sfogliando questo Dizionario ci si rende immediatamente conto della situazione della lingua albanese contemporanea, ovvero dell'evoluzione che essa ha subito in questi ultimi anni, se si ha qualche esperienza dei vecchi dizionari della lingua albanese, come il *Dizionario Albanese-italiano* di angelo Leotti del 1937 (o quello di Fulvio Cordignano del 1934), oppure dell'Historical Albanian-English di St.E. Mann del 1948.

Rispetto al patrimonio lessicale di trenta o quaranta anni or sono, nel lessico della lingua albanese si osserva, oggi, il deterioramento di voci cadute in disuso.

Ad esempio la voce *fiján* s.m. "figlioccio" (dal lat. \*filīan(e) da filīa declinato secondo il tipo  $\neq$  A,  $\neq$  Anis), anche "padrino" (LEOTTI, 1937), fu un termine ecclesiastico che sembra aver avuto come centro di irradiazione la diocesi di Aquileia (E. ÇABEJ, "Buletin Tirana" XVI, 1962, n: I, p. 118; H. MIHĂESCU, "Revue des ét. sud-est eur." IV, I-2, 1966, pp. 15-16) e che divenne popolare solo in parte dell'Albania (G.B. PELLEGRINI, "Abruzzo" XIX, 1980, I-2-3, p. 63). Orbene questo sostantivo manca al *Fjalor*, mentre il valore semantico di "figlioccio" è tenuto in vita da un altro termine (anch'esso di origine latina) che è, *fámull* s.m. (dal lat. *fāmŭl(U)*).

Viceversa appare un incremento di voci alloglotte, sconosciute per il passato, e talvolta con formazione di neologismi, come la presenza dei termini *basketbóll* s.m. "pallacanestro", con la neoformazione *basketbollist* s.m. "giocatore di pallacanestro", *bankét* s.m. "banchetto", *bankiér* s.m. "banchiere", *festivál* s.m. "festival", *gangstér* s.m. "gangster", *gardían* s.m. "guardiano", *gazométër* s.m. "gasometro", *helikopter* s.m. "elicottero", *komentatór* s.m. "commendatore", *lapidár* s.m. "lapidario".

Un fenomeno interessante è il caso inverso al precedente osservato, cioè l'uso della parola albanese al posto della parola straniera.

Su questo argomento è uscita già una breve nota di Kristina Jorgaqi, *Fjala shqipe në vend të fjalës së huaj*, in "Gjuha Jonë" I, 1984, pp. 68-74, lavoro che andrebbe approfondito attraverso l'indagine sistematica nel *Fjalor*.

La Jorgaqi sostiene che molto spesso la lingua albanese tende a conservare in taluni casi la voce del lessico indigeno o più antica respingendo il termine alloglotto di recente acquisizione.

La denominazione di colui che professa l'oratoria, cioè l'"oratore" si ispira al termine albanese *gojë* s.f. "bocca" da cui è nata la voce *gojëtar* s.m. "oratore" e *gojëtaría* s.f. "oratoria", *gojarisht* s.m. È questo un caso in cui viene usata la voce albanese *gojë*, mentre è entrato come prestito nella lingua albanese l'aggettivo *verbál* "verbale" e l'avverbio *verbalisht* "verbalmente".

Analogamente nella lingua albanese è più usato il termine *ligjdhënës* s.m. "legislatore", da *ligj* s.m. "legge" (dal lat. \*legi), che *legjislatór* s.m. "legislatore", *legjislación* s.m. "legislazione", *legjislatíve*, agg. "legislativo", *legjislatúrës* s.f., "legislatura" s.f. "legislatura" da un \**legjë*, prestito dall'it. *legge*, che manca al *Fjalor*.

Lo stesso si può osservare per l'area semantica che indica il "numero": l'albanese *njësoj*, da *njësh* s.m. "il numero uno", il termine *llogaritje* s.f. "calcolo, computo" ed il derivato *llogaritár* s.m. "contabile, computista, ragioniere" sono usati invece del verbo alloglotto *kalkuloj* e del sostantivo *kalkulím* m. di origine neolatina, che mancano al *Fjalor*.

Anche l'aggettivo albanese *bashkëkohës* "contemporaneo" viene adoperato al posto del diffuso *kontemporán*, di origine neolatina, e che manca al *Fjalor*.

Nell'ambito delle modificazioni morfologiche si verificano delle formazioni analogiche con suffissi derivativi già esistenti, come ad esempio in *armëtar* s.m. "armaiolo", da *armë* s.f. "arma", *naftëtar* s.m. "petroliere", da *naftë* s.f. "nafta, petrolio", ove ai sostantivi *armë*, *naftë* è stato aggiunto il suffisso albanese *-(t)ár*, indicante *mestieri, professione, occupazione* (M. Camaj, *Albanian Grammar*, Wiesbaden 1984, p. 48) e di origine indoeuropea.

Tra i termini che presentano mutamento di significato, interessante è il caso dell'alb. *farë*. La voce di origine latino-balcanica è registrata nei dizionari della lingua albanese: ghego *farë* f. "specie, sesso, genere, razza, stipite, ceppo, sorta, seme" (LEOTTI 1937), "semenza, specie" (Cordignano 1934), toscano *fárë* "seme, semenza, sperma, germe"; "origine, razza, schiatta, stirpe; generazione; genere, specie, tribù" (LEOTTI 1937), *farë* (*Fjalor* 1980 e 1984); queste opere registrano altri vari significati quali: "granello di cereale o altra pianta, nocciolo" "chicco"; "uovo di animali" "sperma"; "fermento, formaggio" ed, anche in senso figurato "a causa di sviluppo di un sentimento o avvenimento" oppure "gruppo di gente che ha un legame di sangue", "discendente, rampollo"; "razza"; anche "intrigo" ecc..

Il *Fjalor i shqipës së stome* è pertanto uno strumento indispensabile per effettuare l'analisi sistematica delle variazioni che si sono verificate nella lingua albanese e per studiare il lessico contemporaneo, argomenti su cui si è data solo una minima esemplificazione in questa sede.

Poiché l'Accademia delle Scienze della RPS di Albania in questi ultimi anni, per rendere più accessibili agli studiosi stranieri opere scientifiche di notevole interesse, ha preso l'iniziativa di tradurre tali opere in francese, si auspica che questa meritevole impresa sia avviata anche per il *Fjalor* in modo che un così vasto patrimonio lessicale possa essere fruito da un maggior numero di studiosi stranieri.

ADDOLORATA LANDI

Z. ZINKEVIČIUS, *Lietuvių kalbos istorija. I. T. Lietuvių kalbos kilmė*, Mokslas, 1984, pp. 390.

Col titolo *Origine della lingua lituana (Lietuvių kalbos kilme)* è stato pubblicato il primo tomo di una serie di quattro (forse cinque) che nei prossimi anni completeranno il progetto di una monumentale *Storia della lingua lituana (Lietuvių kalbos Istorija)*.

Questo lavoro — e non è la solita considerazione di routine — viene a colmare un vuoto nel panorama degli studi di lituanistica: finora mancava una storia della lingua. La *Lietuvių kalbos istorija* di P. Jonikas (Chicago, 1952) non può infatti essere detta tale, trattandosi piuttosto di una raccolta di studi su specifici aspetti e momenti della storia del lituano.

Il lavoro dello Zinkevičius è impostato dal punto di vista della linguistica tradizionale e — restando in questa prospettiva — è praticamente esente da grosse critiche.

Questo primo tomo si presenta ad una ideale divisione in due parti.

Nella prima, dopo aver accennato alle leggende sull'origine romana della lingua e del popolo lituano, l'autore si sofferma a lungo su problematiche generali dell'indoeuropeistica: struttura della protolingua indoeuropea (pp. 23-59); Migrazione indoeuropea, divisione della protolingua (pp. 60-104); sviluppo dei singoli gruppi linguistici e contatti coi balti (pp. 105-139). Nella seconda parte si tratta del protobaltico intorno al II-I mill. a.C. (pp. 140-234); della divisione in due gruppi, occidentale e orientale, interna al baltico (pp. 234-278); delle origini vere e proprie del lituano, dentro al baltico orientale, tra il I mill. a.C. e il VII sec. d.C. (pp. 306-377). Concludono il volume la tavola delle abbreviazioni (p. 378) e gli indici (pp. 379-390).

Si osserva che ogni questione è presentata con dovizia d'informazioni, passando in rassegna, spesso cronologica, le soluzioni proposte dai ricercatori. La posizione dell'autore traspare in genere fra le righe quando non è espressamente esposta in conclusione e propende a conferire maggior peso alle ipotesi più provate dai fatti, meno rischiose ma anche meno innovatrici.

Preoccupazione frequente dello Zinkevičius è far concordare i dati linguistici coi fatti extralinguistici. Salvo privilegiare decisamente questi ultimi nel caso del cambio linguistico. Così egli si esprime nella prefazione: "L'autore è convinto che la storia della lingua è strettamente connessa con la storia degli uomini che parlano quella lingua. Le condizioni extralinguistiche determinano lo sviluppo linguistico. Non di rado appare assai errato cercare le cause dei cambiamenti di certe tendenze di una lingua solo negli spostamenti interni della struttura della lingua e non prestare attenzione a certi fattori esterni come il sostrato, il bilinguismo e simili. Gli spostamenti interni generalmente costituiscono solo certi prerequisiti affinché la lingua cambi, ma il cambiamento medesimo più spesso ha bisogno di una spinta dall'esterno [...]" (p.5)

Z. Zinkevičius è il più prolifico studioso dell'università di Vilnius; egli ha da sempre affiancato alla sua attività principale di dialettologo e storico della lingua un'intensa produzione di carattere divulgativo, nel miglior senso del termine. Perciò egli era probabilmente anche il più adatto, per preparazione e per formazione, a raccogliere in una ponderata sintesi i risultati fin qui raggiunti nelle indagini sulla storia del lituano.

Gli altri volumi dell'opera prevedono: (II) lo sviluppo del lituano dal VII al XV sec., cioè fino al sorgere della *raštija*, dei primi testi scritti; (III) la lingua dei testi antichi lituani nei sec. XVI-XVII; nei restanti, il declino di questa lingua con la polonizzazione dell'aristocrazia lituana e la proibizione delle lettere lituane nei sec. XVIII-XIX; la formazione del lituano standard contemporaneo, dalla fine del sec. XIX ai nostri giorni.

Volume dopo volume il lettore avrà modo di rendersi conto concretamente del grado di maturità raggiunto dalla disciplina rispetto ad ogni periodo storico.

Una pecca: la quasi totale assenza, penso per cause editoriali, di bibliografia.

PIETRO DINI

PETRAS DUSBURGIETIS, *Prūsijos žemės kronika*, a cura di R. Batūra, Vilnius, Vaga, 1985, pp. 500

Nella sempre interessante collana "Lituanistinė biblioteka" è stata di recente pubblicata la traduzione dell'opera *Scriptores rerum Prussicarum. Erster Band* (Leipzig, 1861) col titolo di *Prūsijos žemės kronika* ovvero *Chronica terrae Prussiae*.

L'équipe di studiosi che ha realizzato il volume annovera R. Batūra, curatore e autore dell'introduzione, del ricco apparato di note nonché della cartina geografica del territorio prussiano allegata al libro; L. Valkūnas, traduttore dal latino; l'esperto di lingua prussiana V. Mažiulis al quale si devono le ricostruzioni (e le discussioni) della maggior parte degli antroponimi e dei toponimi.

All'introduzione (*Petro Dusburgiečio Kronika*, pp. 7-57) segue il testo (pp. 57-330), suddiviso in quattro parti più un'appendice. Le pp. 331-430 contengono ampie note testuali; le pp. 431-458 una dettagliata bibliografia. In chiusura gli indici (pp. 459-496).

Non sono molte le fonti storiche che ci illuminano sugli eventi accaduti nel mondo baltico durante l'epoca feudale. Per la loro importanza sono da ricordare la *Cronaca in versi della Livonia* (XIII sec.) di Henrick Latvis; la *Cronaca* di Hermann di Wartberg e quella di Vygandas di Marburgo (entrambe del XIV sec.). Tra queste occupa un posto di rilievo la *Cronaca della terra di Prussia* scritta dal cappellano dell'Ordine dei cavalieri teutonici Pietro di Duisburg.

In essa si narra particolareggiatamente dei fatti avvenuti in quel complesso periodo (1190-1330) in cui, dopo le dure lotte comuni di lituani e prussiani contro l'aggressione dei cavalieri teutonici, i popoli baltici occidentali furono soggiogati e l'Ordine si spinse oltre, verso la Samogizia e la Lituania orientale. Allora, a prezzo di immense perdite, fu possibile fissare sul fiume Nėmunas la linea di demarcazione del fronte di battaglia e del confine.

L'operazione storiografica di Pietro di Duisburg rispondeva in quel momento a un preciso fine politico-ideologico.

La Lituania, respinta l'offensiva dei tartari, riceveva nuove forze per la lotta contro i cavalieri teutonici dalle terre slave liberate; in Europa occidentale si levavano voci critiche contro l'Ordine e anche alcune proposte di liquidazione; in seno all'Ordine medesimo più feroce si faceva la lotta fra i gruppi rivali. Ed ecco che a sostegno della fazione mirante a rinnovare l'organizzazione religioso-militare dei feudatari tedeschi, lodandone i 'meriti' ottenuti nelle terre baltiche, soccorre la *Cronaca* di Pietro di Duisburg.

L'autore indugia spesso nella descrizione della vita politica, sociale ed economica delle popolazioni baltiche occidentali. Per l'unicità di molte notizie e di non poche voci lessicali, toponimi, etnonimi, antroponimi che ci tramanda, questa opera è una fonte di primaria importanza non solo per gli storici ma anche per il baltisti.

Il suo attuale recupero s'accorda benissimo col ritrovato interesse che negli ultimi anni (a cominciare almeno con V. Mažiulis, *Prūsų Kalbos Paminklai II*, Vilnius 1981) l'Accademia vilnense, e in particolar modo la Cattedra di Filologia Baltica (*Baltų Filologijos Katedra*), rivolge alla lingua e alle antichità prussiane.

PIETRO DINI

*Grammatika litovskogo jazyka*, Autori: V. Ambrazas, A. Valeckienė, E. Valiutytė, K. Garšva, A., Girdenis, P. Kniūkšta, S. Krinickaitė, V. Labutis, A. Laigonaitė, E. Oginskienė, J. Pikčilingis, A. Ružė, N. Sližienė, K. Ulvydas; Redattore: Vytautas Ambrazas. Istituto di Lingua e Letteratura Litua-na dell'Accademia delle Scienze della RRS di Lituania, Vilnius, Mokslas, 1985, pp. 800.

Si suole generalmente far cominciare l'interesse grammaticale per il lituano con la *Grammatica Litvanica* (Koenigsberg 1653 e 1654)<sup>1</sup> di Daniel Klein, anche se, a rigore, già nel primo libro lituano a stampa, il *Katechismus* (Koenigsberg 1547)<sup>2</sup> di Martynas Mažvydas, è stato riscontrato un abbozzo di analisi dei suoni con l'impiego di relativa terminologia 'grammaticale'. In seguito, per citare solo alcune delle opere più importanti, videro la luce l'anonima *Universitas Lingvarum Litvaniae* (VILNIUS, 1973)<sup>3</sup>, la *Neue Littauische Grammatik* (Koneigsberg, 1791) di G. Ostermeier, la *Litauische Grammatik* (Praga, 1856) di schleicheriana memoria, fino alla fondamentale *Lietuvių Kalbos gramatika* (Tilsit 1901 e Vilnius 1919) di J. Jablonskis. È noto come, su invito del suo maestro F. Fortunatov, lo Jablonskis, ancora studente all'università di Mosca, si sia dedicato allo studio scientifico della sua lingua madre. Prima, durante e dopo il periodo della proibizione delle lettere lituane imposto dalla Russia zarista nell'ormai ex Granducato, lo Jablonskis pubblicò, sotto svariati pseudonimi per ovvi motivi di sicurezza, una quantità enorme di scritti grammaticali. Il ruolo che svolse nella creazione della lingua lituana contemporanea non ha eguali e tutt'oggi Jablonskis viene unanimemente ritenuto il 'padre' del moderno lituano, modellato in pratica sul suo dialetto nativo (aukštaitico orientale) con pochi adattamenti<sup>4</sup>. Più vicine ai nostri giorni e ben più note sono il *Litauisches Lesebuch* (Heidelberg 1919) di A. Leskien, la *Gramatyka języka litewskiego* (Varsavia, 1956-1965) di J. Otrębski e lo *Handbuch der litauischen Sprache* (Heidelberg 1966) di A. Senn. Monumentale, coi suoi tre tomi per oltre 2.500 pagine, ma assai poco conosciuta, rimane la *Lietuvių Kalbos Gramatika* (Vilnius 1965-1976)<sup>5</sup>.

Questa sommaria rassegna dovrebbe però già bastare a identificare il solco in cui s'inserisce la *Grammatika litovskogo jazyka*, appena messa a punto da un collettivo di linguisti dell'Accademia delle Scienze della RSS di Lituania sotto la direzione di Vytautas Ambrazas. Molti degli autori avevano già lavorato alla citata *Lietuvių Kalbos Gramatika* (1965-1976) e hanno portato questa loro esperienza nella nuova impresa. Parte del materiale linguistico e degli esempi è anch'essa ripresa dall'opera precedente ma, rispetto a questa, ci si è giovati dei molti contributi scientifici apparsi nel corso dell'ultimo decennio. Inoltre questa grammatica in lingua russa ha il merito 'naturale' di servire a un numero di ricercatori molto più ampia.

Il volume è suddiviso in tre sezioni fondamentali: (I) Fonologia e Morfonologia (pp. 17-18), (II) Morfologia (pp. 69-414), (III) Sintassi (pp. 415-774). Nelle pp. 775-778 sono spiegate le abbreviazioni usate nel testo; le pp. 779-783 contengono una bibliografia degli studi fondamentali sulla grammatica del lituano. Infine le pp. 783-800 offrono al lettore un utile indice tematico; l'indice generale, invece, è in principio (p. 3), prima della Prefazione.

<sup>1</sup> Cf. *Pirmoji lietuvų Kalbos gramatika 1653 metai*, a cura di T. BUCH e J. PALIONIS, Vilnius 1957; nuova edizione "Grammatica Litvanica", Buska edit., Amburgo.

<sup>2</sup> Cf. *Pirmoji lietuviška knyga*, a cura di K. KORSAKAS e M. ROČKA, Vilnius "Vaga", 1974; per l'analisi dei suoni cf. J. LAUŽIKAS, *Mažvydo elementorius in Senoji lietuviška Knyga*, Kaunas, 1947, pp. 159-163.

<sup>3</sup> Cf. *Anoniminė 1737 m. gramatika "Universitas Linguarum Litvanie"*, a cura di K. EIGMINAS, Vilnius "Mokslas", 1981.

<sup>4</sup> Su JONAS JABLONSKIS cf. A. PIROČKINAS, *J. Jablonskis bendrinės Kalbos puoseletojas 1904-1930*, VILNIUS "Mokslas", 1978.

<sup>5</sup> *Lietuvių Kalbos Gramatika I-III*, AA.VV. Redattore: K. Ulvydas. Istituto di Lingua e Letteratura Lituana dell'Accademia delle Scienze della RSS di Lituania, Vilnius "Mintis" 1965-1976.

Il sistema grammaticale del lituano contemporaneo è descritto dal punto di vista della sincronia dinamica. L'attenzione degli autori è rivolta soprattutto alle caratteristiche della sua fase odierna; questioni di sviluppo diacronico sono accennate solamente quando ciò si rifletta in peculiarità dell'uso attuale di talune forme o costruzioni. Non si è mancato, visto lo stretto legame ancora operante tra lingua lituana nazionale e base dialettale, di utilizzare, accanto al materiale linguistico tratto dalla prosa, dalla letteratura scientifica o dalla pubblicistica, anche esempi derivati dal folclore e dalla lingua parlata che meglio illustrino l'impiego oggi invalso di determinate forme e costruzioni.

L'intendimento perseguito dagli autori di fornire una descrizione sistematica della fonologia, morfologia e sintassi del lituano standard attualmente in uso, al fine di rendere tali fatti più accessibili per ricerche comparative, contrastive e tipologiche, è stato pienamente soddisfatto. Così com'è concepito e realizzato, il massiccio volume costituisce un valido e agile sussidio per chiunque desideri un approccio sincronico al lituano. Ma soprattutto, considerata la nota conservatività della struttura fonologica e grammaticale del baltico — e del lituano in particolare — rispetto alle altre lingue indoeuropee ancora in uso, esso si propone come aggiornatissimo e indispensabile punto di riferimento nel quotidiano lavoro di slavisti e indoeuropeisti.

PIEDRO DINI

